

L'INTERVISTA

Mario Luzi

poeta

«Troppe parole e irresponsabili»

«In politica, ma anche in altri campi, assistiamo a un "difetto" di parola e ad un "eccesso" delle parole». La sobrietà, per il poeta Mario Luzi, «è un segno di civiltà, di saggezza, di maturità. C'è bisogno di un uso più responsabile della parola». E la polemica sulla giustizia? «Sembra un campo d'Agramante», risponde il poeta. «Una società deve rispettare il patto su cui si fonda. E la giustizia è il fondamento su cui il patto si regge».

RENZO CASSIGOLI

FIRENZE. Quanto pesino le parole e quanto sia difficile tenere insieme politica e verità, per restare ad una citazione di questi giorni, se ne rese ben conto fra Girolamo Savonarola. Il «profeta disarmato» sperimentò sulla sua pelle, è proprio il caso di dire, la violenza delle parole da lui lanciate nelle prediche domenicali e che finirono per ritorcersi contro fino ad essere, per queste abbruciate (dopo essere stato impiccato) nella Firenze di cinquecento anni fa. E con chi, se non con un poeta come Mario Luzi, ragionare oggi sul peso della parola per cercare di capire, cinque secoli dopo, se parola, verità e politica possano stare insieme.

Lei che ne pensa, professore, parola, verità e politica, possono convivere?

È una convivenza molto difficile, ma necessaria. Non c'è atto umano che non abbia titolo ad essere significato dalla parola. Certamente l'atto è parola, è linguaggio anche senza l'intervento della parola. La parola va usata con discernimento. Non c'è nulla che non si possa dire, che sia "indicibile". A meno che non ci sia dietro qualcosa di tortuoso, di oscuro, di perverso, di "indicibile", appunto. Ma questo non può riguardare una "polis" e, quando avviene è di per sé "impolitico".

La sobrietà. Sarebbe buona regola valutare sempre il peso della parola. La sua sovraccitazione può distorcere la verità?

Certo. Se si valorizza il termine "parola", se intendiamo la parola che "dice", non quella che semplicemente "esterna". La parola che costruisce sulla quale si fonda il discorso. Quindi la ragione. Questa parola, però, è corrottilabile e il suo uso può degenerare in battute insulse, offensive, calcolate per il male, per nascondere o travisare la verità. La sobrietà mi pare un concetto di grande valore ed importanza, non solo in politica ma in tutti i campi. Ci vuole, insomma, un uso responsabile della parola e quel che si ascolta anche in questi giorni, con accuse di regime, di dittatura, di democrazia a rischio, non mi sembra tale. Un uso responsabile della parola, che è fondamentale come espressione e come costituzione stessa della persona umana. Non si può sprecare. A parte il fatto che per noi credenti la parola è il "Verbo", abbiamo comunque una responsabilità nell'usarla. E se viene usata per depistare, per cancellare, per mentire o per travisare la verità, per "non dire", dobbiamo sapere che si commette un torto, una colpa nei riguardi della parola stessa. La sobrietà, insomma, è un

segno di altissima civiltà, di saggezza, di maturità. Ed molto raro oggi in politica, ma non solo in politica. Il cardinale Martini, a proposito del linguaggio della politica, invita a «tornare all'austerità». Intendendo con questo anche un uso più discreto, più parco delle dichiarazioni che ci sommergono?

Il verbalismo è invadente. È la valanga che si è abbattuta su di noi, in politica e in tutti i campi, dalla cultura, allo sport, allo spettacolo. Certo, nel campo della politica quotidiana la vediamo in modo più clamoroso. C'è un difetto ed un eccesso nel contempo. Un "difetto" di parola ed un "eccesso" di parole, di dichiarazioni. È un fatto che riguarda anche il costume. Si dice tutto e il contrario di tutto violando il rispetto della nostra vita interiore e il rispetto della sfera privata, travalicando continuamente.

C'è un uso violento della parola, sempre sovratutto con l'uso di iperbole guerresche: tutto diventa scontro, conflitto, guerra.

E come no. Quando la parola rinuncia ad essere atto di ragione e di persuasione, allora può diventare tutto: suono o urlo, invettiva. Vediamo purtroppo che oggi sulla scena politica prevale l'urlo e l'insulto.

Lei vuol dire, allora, che non c'è più rapporto tra la parola e gli atti che vuole significare?

Sopratutto non c'è più la fiducia nella parola come fondamento di ragione, come possibilità di convinzione. Si urla e si insulta quando non si hanno argomenti da contrapporre o da proporre. C'è immaturità, se è vero che sobrietà significa un uso maturo della parola.

La responsabilità. Le accuse si rincorrono. Per la politica è responsabile l'informazione e viceversa? Per l'informazione è responsabile la politica. È il gatto che si morde la coda?

Credo che la stampa e la Tv, forse per un malinteso senso di fedeltà, riproducano questo modo di comportarsi della politica (o dello sport, dello spettacolo e via elencando), facendosi esse stesse urlo e invettiva. Mi chiedo se l'informazione abbia veramente quest'ufficio o se non abbia, invece, anche il compito di abbassare i toni, di aiutare a ragionare e anche di correggere e di proporre un linguaggio più sobrio. Forse c'era anche più ipocrisia ma, fino a vent'anni fa, avvenuto. Quando cambiano le classi dominanti cambia anche il criterio di giustizia, talmente è relativo alla cultura ed al potere. L'altra sera stavo guardando «Porta a porta» in televisione sul caso Di Pietro.

È cambiato anche il linguaggio della politica. Sono lontani i tempi delle "convergenze parallele" di Aldo Moro. Il fatto è che dal lin-



G. Giovannetti/Effigie

guaggio oscuro della politica si è passati alla brutalità della parola. È possibile una via di mezzo?

Sì, dalla mancanza di chiarezza alla brutalità. Si urla ma non si spiega. È qui che è necessario un salto di qualità nel linguaggio della politica e dell'informazione scritta e parlata.

Verità e giustizia. Un tema da tempo all'ordine del giorno sta esplodendo nella polemica politica, che attraverso gli schieramenti, e nella magistratura. Si dice che la magistratura rientrerà nei propri argini quando la politica riassumerà il suo ruolo. Al di là di questo, però, sempre il cardinale Martini, alla domanda di un giornalista ha risposto seccamente: «Sì ha l'impressione che l'illegalità esista ancora. Non bisogna abbassare la guardia». Che pensa di quello che sta accadendo?

Sembra un campo di Agramante. La giustizia in assoluto non la si può ipotizzare. Ogni potere, o per meglio dire, ogni civiltà media e stabile quali sono i criteri di equità a cui si vuole ispirare. Nella storia è avvenuto. Quando cambiano le classi dominanti cambia anche il criterio di giustizia, talmente è relativo alla cultura ed al potere. L'altra sera stavo guardando «Porta a porta» in televisione sul caso Di Pietro.

Sembrava che non si fosse neppure a questo livello. Eppure l'Italia è un paese che ha millenni di storia ed ha avuto anche grandi stagioni...

Ha alle sue spalle il diritto romano.

Appunto, il diritto romano. Eppure c'è una rissa all'interno del criterio stesso di giustizia, o di come la giustizia si applica o la si esercita. A "Porta a porta" c'era Mancuso, l'ex ministro della giustizia. Ho ascoltato cose indescrivibili. C'è una incrinatura, una crisi, forse addirittura una incompatibilità con certi principi fondamentali.

Assistiamo ad una sorta di capovolgimento delle parti. Certo, chi esercita la giustizia può sbagliare, ma è normale che, fatti salvi i diritti della difesa, l'imputato, spesso reo confesso, non solo non restituisca il malto, ma attacchi i giudici?

Siamo a quello che le dicevo: una società che non rispetta più il patto su cui si è fondata. E la giustizia è il fondamento su cui il patto si regge. Se poi anche i giudici o i magistrati si combattono tra loro, salta tutto.

In questa situazione qual è il ruolo della politica?

Intanto dovrebbe poter contare anche su uomini un po' superiori. Dovrebbe richiamare i responsabili di questo stato di cose alla loro re-

sponsabilità. Dovrebbe darsi delle regole perché ciò che è accaduto non si ripeta. Bisogna, insomma, che rifacciamo un po' il punto, altrimenti saltano la sostanza e l'immagine. Ed averli è un cosa terribile.

Insomma, bruciato Savonarola, vince Machiavelli?

Ma io su Machiavelli ho le mie idee. Machiavelli viene sempre chiamato in causa a proposito della perfidia della politica, ma non si tiene conto di quello a cui mirava attraverso lo Stato. Machiavelli ha un'idea pessimistica degli uomini, ma ha anche la grande illusione, o la speranza che uno Stato funzionante, efficiente possa modificare anche gli uomini, rendendoli cittadini e, quindi, migliori. Questa è la lezione che arriva fino a noi, ai nostri giorni. Dallo Stato primario allo Stato civile c'è il percorso che passa anche attraverso, il "machiavellismo". Machiavelli non è solo colui che insegna a disfarsi dell'avversario politico. Certo non vedeva di buon occhio i "piagnoni". Savonarola ha influenzato i grandi dell'epoca: Michelangelo, Pico, Ficino, anche se poi si sono dissociati da lui. Il dramma che ha acceso Savonarola ha lasciato tracce nella coscienza religiosa e in quella civile. Ma era un teocratico e la storia dell'Europa è andata da un'altra parte.

un'immagine che non è solo quella individuale di Di Pietro, ma rischia di accomunare tutta l'opera del pool milanese e addirittura, per indebita estensione, il lavoro complessivo della magistratura italiana contro la corruzione dal '92 ad oggi.

Ci auguriamo francamente che non sia così e che l'inchiesta di Brescia, al di là della drammatizzazione a mio avviso eccessiva, si concluda presto e con risultati certi in modo che gli italiani non perdano più di quanto sia avvenuto finora la fiducia nella giustizia come nella politica. In gioco, insomma, non c'è solo il destino del simbolo Di Pietro quanto la salvaguardia di valori importanti per i cittadini e per le istituzioni repubblicane. I conflitti interni alla magistratura non giovano anzitutto ai giudici ma più in generale al paese che rischia di restare disorientato e senza punti di riferimento importanti.

[Nicola Tranfaglia]

L'ARTICOLO

Sì al dialogo sulle televisioni ma solo senza ricatti

VINCENZO VITA*

S I PUO' E SI DEVE riaprire il confronto sulla riforma del sistema della comunicazione. Il progetto di legge del governo (il primo dei due presentati a luglio) è fermo al Senato presso l'ottava commissione, a causa dell'opposizione tenace delle forze del Polo. Si avvicina la scadenza del 31 gennaio, tempo previsto dalla proroga delle concessioni radiotelevisive. Quella data - ricordiamolo - è prevista dal decreto varato a fine agosto, approvato dal Senato qualche giorno fa e in discussione ora alla Camera dei Deputati. La data, insomma, è tuttora sub iudice e, in caso di mancata ratifica da parte della Camera dei deputati, potrebbe essere anticipata al 22 dicembre, vale a dire la scadenza del medesimo decreto. Non c'è più tempo, insomma.

L'Italia ha bisogno della riforma non tanto e non solo per evitare il black out di tante emittenti private, eventualità tutt'altro che remota se il progetto governativo non riuscisse a varcare l'iter parlamentare. Basterebbe, comunque, tale eventualità per rendere indifferibile l'approvazione prima del decreto e poi del disegno di legge, ovviamente. Non si avrebbe, infatti, solo l'intervento probabile della magistratura verso la rete televisiva di Mediaset che nel dicembre del '94 la Corte Costituzionale ritenne eccedente rispetto alla concentrazione consentita. In base alla legislazione vigente ora, a partire dalla legge 422 del '93, verrebbe a concludersi la stessa validità delle concessioni nazionali, esclusa la Rai che è regolata da una disposizione specifica.

Oltre all'emergenza si pone, però, il più complesso problema del futuro dei media. Vediamo di che si tratta. Nella condizione attuale l'Italia non può accedere alla «multimedialità», vale a dire quell'intreccio tra telecomunicazioni e vecchi media che connota lo sviluppo del settore. Poi, si determinerebbe, in assenza della riforma, la conferma del «triplo» Rai-Mediaset-Stet, al prezzo di una crisi senza precedenti, a danno dei new media ma anche dei giornali e delle stazioni locali. E bene che si ragioni su tale realtà, sottaciata dai tanti conservatori tesi a mantenere lo status quo.

È gravissima, che il governo non si prende e che respinge al mittente. Le generazioni più giovani sappiano, dunque, con chi hanno a che fare. La tv di domani, l'accesso regolato di nuovi gestori, le opportunità per il sapere insite nella multimedialità rischiano di venire bloccate da un egoismo corporativo, che si coniuga - nel caso di Mediaset - all'irrisolta questione del conflitto di interessi.

Ribadiamo, allora, l'offerta di dialogo. La comunicazione moderna è un pezzo decisivo dell'economia e, dal punto di vista degli utenti, costituisce uno dei più importanti diritti di cittadinanza che possono coniugare lo sviluppo con la democrazia. Non riguarda solo una parte o una maggioranza. Ma una minoranza non può ostruire la vita del futuro.

È bene pure che si conoscano i motivi del blocco della discussione. I punti qualificanti del progetto del governo (liberalizzazione del mercato, costituzione dell'Autorità di sistema, normativa antitrust) hanno trovato un prevedibile ostacolo nei trust e - pure - in qualche incomprensione facilmente superabile.

S E SI TRATTA di migliorare il testo, per evitare qualche rigidità eccessiva nella fase di passaggio dalla situazione attuale a quella definitiva si può discutere costruttivamente. Se si intende - invece - snaturare un articolato frutto di mesi di approfondimenti e di confronti, allora non c'è che prendere atto dell'impossibilità della riforma, traendone le conseguenze e ben chiarendo le responsabilità. Se, poi, il Polo intende persino usare i decreti legge in scadenza («salva Rai», pay tv, proroghe, bilancio delle imprese editoriali) come clava per spezzare la riforma, allora il gioco diventa pericolosissimo.

Il dialogo (oltre al tema del conflitto di interessi) si è arrestato quando il Polo ha deciso irresponsabilmente di caricare il tema dei media del generale problema politico che è stato posto al governo e alla maggioranza con la Finanziaria. Su un versante ben diverso facciamo appello a Rifondazione comunista, perché non decida di utilizzare il conflitto in corso come occasione di visibilità per sé e non come terreno per sperimentare davvero la capacità di governo della sinistra su di una materia così delicata. Toccare i trust non è un tabù, anzi. Proprio per questo bisogna avere le carte in regola. Anche la Rai, a maggior ragione la Stet, non può rimanere così come ci è stata lasciata in eredità da una lunga epoca di predominio del vecchio sistema politico. Il servizio pubblico va qualificato, rilanciato, ripensato. Non va certo accompagnato e sospinto in una deriva difensiva e perdente. Il capitolo Rai, come si vede dalla cronaca quotidiana, è costantemente alla ribalta. Purtroppo l'azienda sta vivendo un momento serio di difficoltà dovuto al deficit di strategia e alla fragilità della sua attuale fisionomia. Un consiglio di amministrazione, recentemente nominato con i criteri previsti da una legge pensata nel '93 come transitoria e parziale, è visto sommerso da contraddizioni tenute sotto le ceneri dalla gestione sconsiderata del consiglio precedente che, in nome di una ristrutturazione finanziaria peraltro già ampiamente avviata dai predecessori, ha distrutto professionalità, spogliato i magazzini e decimato le possibilità produttive.

IL CONSIGLIO di oggi va aiutato a passare il guado con una riforma innovativa, in grado di fornire alla Rai nuove opportunità di sviluppo nelle televisioni tematiche e nella rivoluzione «digitale».

Sono obiettivi indilazionabili, resi peraltro praticabili dal fortunato lancio del nuovo satellite Hot Bird II del consorzio Eutelsat, programmati proprio per le emittenti italiane. Superato il grande scoglio della riforma si potrà trasformare, anche nella forma di gestione, la Rai in una holding elastica e dinamica mutandone verosimilmente la struttura organizzativa.

Non si possono, però, accettare confusioni. La riforma non si baratta con il «salva Rai», né la scadenza del 31 gennaio è acqua fresca, come qualcuno del Polo pensa.

A tal punto è arrivata la protervia del Polo (segnatamente di Alleanza nazionale), da utilizzare il decreto «salva Rai» in scadenza come ricatto. Quel decreto va salvato nei suoi effetti economici e finanziari. È un atto dovuto, vista la natura di un decreto transitorio per quattro governi e di cui sarebbe assurdo disconoscere, per pure finalità strumentali, la paternità.

Il mutamento dei criteri di nomina del consiglio non è all'ordine del giorno. Altro discorso, naturalmente, è la garanzia che il ruolo di indirizzo e di verifica della commissione parlamentare di vigilanza possa diventare davvero incisivo. La sostanza del decreto «salva Rai» è essenziale come il decreto sulla proroga delle concessioni.

Infine, è utile ricordare che anche le televisioni a pagamento (su cui tanto va ancora chiarito) e le emittenti locali sono appese ad un filo debolissimo, se non si salva il provvedimento di prossima scadenza, sul quale è intenzione del governo chiedere al Parlamento disponibilità e apertura a votare il testo iniziale. Sull'emittenza locale, poi, si vorrebbe procedere con uno specifico testo di riforma, per affrancarla da una dannosa subaltermità al «duopolio» e per sottolineare la funzione strategica in un sistema caratterizzato, dalla coesistenzialità di «globale» e «locale».

Sono temi urgenti, su cui il confronto è decisivo.

Bisogna essere consci dell'insidia, per un paese arretrato tecnologicamente e divenuto una colonia culturale, di ulteriori rinvii o ritardi. Comunque, la maggioranza esiste e non mancherà di farlo vedere.

* Sottosegretario alle Poste

DALLA PRIMA PAGINA

Uno stillicidio

gine condotta con particolare accanimento, con un dispiegamento spettacolare di forze che non esclude, anzi in un certo senso postula, sviluppi ancora più clamorosi e drammatici nei prossimi giorni o nelle prossime ore. Ora, stando così le cose, vale la pena esprimere la nostra opinione con chiarezza e senza inutili giri di parole. Alla magistratura inquirente non si può e non si deve negare credito prima di conoscere i fatti e le circostanze precise che sono alla base dei provvedimenti già presi e di quelli che saranno presi magari nell'immediato futuro. Né Di Pietro può chiedere un trattamento diverso da quello che lui stesso e altri hanno compiuto nei confronti di altri indagati in questi anni. Non si può, dunque, anticipare un giu-

dizio complessivo per il quale troppi tasselli restano ancora oscuri e sui quali il protagonista medesimo, lo stesso ex pubblico ministero e ministro, non ha fornito finora spiegazioni chiare e convincenti. Penso per esempio alle dimissioni dalla magistratura di due anni fa che restano avvolte entro un alone di mistero.

Ma una cosa almeno va sottolineata in questo momento e, per così dire, a prescindere dai risultati che l'inchiesta in corso potrà avere sul piano giudiziario. Di Pietro, come tutti gli altri italiani, ha il diritto di essere giudicato e prosciolto o condannato con rapidità e in modo per così dire chiaro e conclusivo.

Sarà pure un vizio - come ha scritto un altro pubblico mini-

stero, Gherardo Colombo, nella sua appassionata autobiografia - quello della memoria in un paese che sembra proeso in questa stagione a dimenticare e a cancellare il passato anche recente, ma credo sia necessario dare atto ad Antonio Di Pietro di essersi comportato con disarmante correttezza verso le istituzioni di cui ha fatto parte e di aver lavorato duramente al servizio dello Stato e in momenti assai difficili con esempio dedizione e coraggio.

Se questo è vero - e mi sembra davvero difficile contestarlo - non si può continuare a sottoporre l'ex pubblico ministero a uno stillicidio che dura da anni e che per il clamore che lo accompagna assomiglia, al di là di ogni intenzione, a una sorta di sistematico massacro di

PUnità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Condirettore: Fico Sacchetti
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Marco Demarco (vicario)
 Giancarlo Borelli
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 L'Ansa Società Editrice de l'Unità S.p.a.
 Presidente: Giovanni Latessa
 Consiglio d'Amministrazione:
 Elisabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
 Giovanni Latessa, Simona Marchini
 Alessandro Matteuzzi, Anro Metta
 Alfredo Medici, Gerardo Vela, Claudio Menaballo
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
 Gianluigi Serfini, Antonio Zollo
 Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
 Direttore generale:
 Nedo Antonietti
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 509961, telex 612491, fax 06 5783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
 Iscritt. come giornale mensile nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Certificato n. 2948 del 14/12/1996